

I DILETTANTI DEL MIRACOLO

di Francesca Marianna Consonni

*Pratiche di formazione non frontale,
pedagogie innovative,
ridefinizioni di senso
sistemi di pensiero che
determinano il cambiamento*

*«Ne convengo, la ragione rende ogni cosa facile,
concentra ma distrugge troppo, rende troppe cose
ridicole e proprio le più grandi.
Si deve osservare l'impossibile
così a lungo che finisce per
apparirci una facile occasione.
Il miracolo è una questione di
allenamento.
Oh Eufemia, a voi manca un
culto.»*

Carl Einstein, Bebuquin o I dilettanti del miracolo

Formazione: una premessa

Ci sono concetti che scompaiono appena pronunciati. Dignità e Umiltà sono tra questi. Se si afferma "io sono molto umile" o "lui è molto dignitoso", accade qualcosa nel linguaggio che deturpa la realtà e la priva della sua naturalità. Il sentimento che si crea reclama una distanza o una mancanza, che imbrattano l'umile di alterigia e il dignitoso di una pezzenteria pietosa. Quando si parla di riforma dal basso, a che alto si allude? Si penserebbe logicamente all'alto delle istituzioni, all'alto del potere o delle funzioni ordinate. Invece quando si dice riforma dal basso, l'alto è, come nel caso di dignità e umiltà, il semplice dire. Ogni riforma è dal basso; forse è proprio nominarla così che fa scomparire questa sua comunissima vitalità. Ogni cosa accade nel suo accadere, per volontà, circostanza e tempo. Ogni cosa che sta mutando si riforma. Gli atti che non sono dal basso sono innaturali, forzosi, violenti e deturpanti. Per questo non bisogna mai dimenticare di essere i detentori e non i destinatari di ogni cambiamento.

«Vorrei fare un piccolo elogio del conflitto, perché trovo che sia una dimensione ineliminabile nella vita ma che sia anche il principio fondamentale dentro le istituzioni educative e l'unico realmente ancora valido, sebbene in un clima di normalizzazione e l'incanalamento della funzione formativa verso fini prevalentemente produttivi, una dimensione come quella del conflitto sia generalmente evitata o soppressa. (...) Credo che il conflitto sia una delle poche cose che serve davvero all'interno della scuola. La scuola è del tutto invalidata come sistema di trasmissione dei contenuti: questi sono ormai ovunque e sono diffusi da mezzi ben più efficaci attraverso la rete, i testi immagine, i tutorial; i corsi tradizionali che pretendono di

insegnare qualcosa di specifico non contano più. Ancora meno conta l'obiettivo di fornire uno stile di vita, un insieme di parametri, di condizioni, di componenti, per dare un valore o un senso alla vita. L'esperienza prevale su ogni orientamento. (...) Credo invece nella risorsa delle esperienze di conflitto all'interno della scuola poiché attraverso l'esperienza del conflitto si fa esperienza di una multidimensionalità della vita, di una ricchezza di punti di vista. Si impara inoltre a confrontarsi, si impara che esistono conflitti che si possono risolvere ed altri che non devono essere risolti perché hanno degli adattamenti successivi, perché si devono sviluppare altrimenti, dando luce a nuovi aspetti dell'esperienza. Il mondo contemporaneo ha una tale complessità di dimensioni, consente così tante esperienze e relazioni nuove e diverse, che è per se stesso contrario un approccio univoco, categoriale. Io credo che la cosa più interessante sia che questa ricchezza di dimensioni rimanga tale, che l'esperienza rimanga complessa, che l'esperienza rimanga molteplice, che le esperienze rimangano irriducibili e quindi che si sviluppino dei conflitti. Se si impara a vivere all'interno del conflitto, che in nessun modo vuol dire violenza, ci si predispone a vivere in una reale molteplicità. »

Antonio Caronia, intervista di Alessandro Guerriero per NABA Nuova Accademia Belle Arti di Milano

Uno dei luoghi in cui si è perpetrato con maggior ipocrisia il reato della fissità è la formazione. Spesso la formazione prevale sui saperi e questo comporta che noi che impariamo abbiamo la sensazione di accedere a un discorso di cui non facciamo inizialmente parte e che necessitiamo di un codice e di un giusto comportamento. Ma questo è l'effetto di tutte le istituzionalizzazioni. I saperi si raggiungono invece per desiderio, per contingenza, per volontà e per la forza di incontri fortuiti che hanno per noi una forza impressiva. La formazione sta mutando, in maniera radicale e il mutamento nasce da un'esigenza effettiva, che un tempo avremmo detto "dal basso", dal bisogno e dalla circostanza e non da alcuna riforma o normalizzazione. Ci sono molte verità sulla formazione che non compaiono, sono taciute o considerate accessorie rispetto all'esperienza dell'apprendimento. Sono dei ridicoli rimossi: il fatto che la scuola si giochi sugli individui riuniti in quel luogo e in quel tempo e che da essi non possa prescindere, che ogni docente riemetta nel gioco dell'educazione e della formazione la propria esperienza educativa e formativa, rigenerandola, che ogni insegnante attraverso i suoi studenti forma se stesso, periodicamente. Se si desse più valore a questi accidenti non si potrebbe più facilmente negare la natura sentimentale della formazione e molte delle certezze di ruolo e di metodo della scuola verrebbero meno. Come stanno naturalmente venendo meno.

I dilettanti del miracolo di Carl Einstein

I dilettanti del miracolo è un romanzo del 1912 di un interessantissimo intellettuale tedesco di nome Carl Einstein, dissidente, dada, anarchico, ebreo non praticante, politico, militante, combattente e per molti di questi motivi, suicida nel 1940, mentre cercava il riparo dai suoi persecutori nella Francia dei Bassi Pirenei. Il romanzo narra del grottesco percorso di ricerca di Giorgio Bebuquin, protagonista di un viaggio che inizia da un bar, passa per un circo e finisce in un letto. Il libro è in un certo modo incomprensibile, se ci si appresta a leggerlo con quella razionalità che è contestata e invalidata dall'intero testo, programmaticamente. La confusione è uno strumento del romanzo. Il suo interesse è propriamente quello di andare "contro la letteratura e contro il lettore", dando voce al movimento discontinuo e alogico della vita psichica, pur strozzando il suono fasullo di quello che l'autore definisce "il preistorico io", ovvero quel vicolo cieco, quella forma teorica, funzionale e nevrotica, a cui ci siamo in breve assuefatti attraverso la psicanalisi. In tutto il romanzo il protagonista si imbatte in luoghi e personaggi sospesi, pure visioni o facce parziali di una visione, com'era l'arte cubista di cui Einstein era un capace studioso. Tutta la narrazione, gli accadimenti e i personaggi, sono orientati sulla linea della ricerca e del rinvenimento del miracolo, un luogo di reale incomprensione in cui sentirsi parte di un compimento. Carl Einstein elabora una riflessione sulla possibilità di approdo a nuovi paradigmi estetici, esistenziali, conoscitivi. La conoscenza, il sapere ed in particolare l'intuizione sono per Einstein di origine allucinatoria. Il miracolo e

l'inconciliabile, nonché una forma di militanza grave e resistente contro tutte le forme di logica esaustiva, sono le dimensioni naturali della ricerca artistica.

I dilettanti del miracolo oggi

Il motivo per cui questa intera rubrica si intitola come il libro di Carl Einstein, oltre alle suggestioni espresse nel precedente paragrafo, è l'omaggio ad un procedere alogico e non conveniente che chi vi scrive ritiene di importanza fondamentale sia nella ricerca artistica che nella più generale pratica di esperienze e conoscenze. Il comportamento dilettante indica, in senso allargato, un bisogno sempre in essere, nonché una bonaria indifferenza alla professionalizzazione. Porsi l'obiettivo del miracolo, al di là dell'immaginario religioso, è fare parte di un'evidenza inspiegabile e poterne godere appieno. In senso più generale si vuole segnalare la fiducia in una tendenza, che riscontriamo nell'arte e nei processi di formazione tangenti ad essa, ad includere nella discussione del mondo aspetti ipotetici, irrilevati, irrilevanti, minori, rimossi, contraddittori, che permettano di salvaguardare una realtà plurale e plurigenerativa. Per Carl Einstein il compito dell'arte è quello di "infrangere la standardizzazione causale del mondo e la suggestione del dato". Molte delle esperienze e delle persone raccontate in questo spazio si confrontano con questa linea di pensiero.

In noi, mio caro, ci sono molte logiche in lotta tra loro e da questo conflitto scaturisce l'alogico. Non si lasci illudere da alcuni filosofi difettosi, che ciarlano continuamente sull'unità e sulle interrelazioni tra le varie parti, sul connettersi al tutto. Non siamo più così poveri di fantasia, da affermare l'esistenza di un Dio. Ogni vergognoso piegarsi ad una unità è soltanto un appello alla pigrizia dei nostri simili. Faccia attenzione Bebuquin. Innanzitutto la gente non sa niente sulla costituzione del corpo. Si ricordi gli ampi mantelli luminosi dei santi negli antichi dipinti e abbia la compiacenza di prenderli alla lettera. Ma questi sono luoghi comuni. Il miracolo, mio caro è ciò che le manca. Si rende conto ora perché scivola via da ogni genere di cosa? Lei è un visionario senza i mezzi adeguati. Anche io cercavo il miracolo. (...) Dopo la mia felice dipartita ho capito una cosa. Lei è un visionario; lei infatti non ha capacità sufficienti. Il fantastico è certamente una questione sia di contenuto che di forma. Ma non dimentichi una cosa. I visionari sono gente che non giungono alla definizione di un triangolo. Non si può dire siano simbolisti. Ma in nome di Dio, a loro questo dilettantismo è necessario. Non hanno mai visto due esseri umani, mai una foglia. Pensi ad una donna sotto a un lampione; un naso, un ventre illuminato, null'altro.

Carl Einstein, Bebuquin o I dilettanti del miracolo

Near Future Education Lab

Un caso è quello dell'ISIA – Istituto Superiore per le Industrie Artistiche di Firenze, in cui, in seguito ai tagli e alla minaccia di chiusura della scuola, gli studenti e i docenti, hanno trasformato la loro vocazione allo studio del Design, nell'esperimento di una forma radicale di apprendimento, paritario, orizzontale, militante, che ha l'apprendimento stesso come materia d'indagine. Attraverso le fonti messe a disposizione da questo gruppo di lavoro e pubblicate sul blog e alimentato sulle pagine Facebook Near Future Education Lab e su un board in Pinterest, veniamo a conoscenza di una molteplicità di casi d'innovazione, di ridiscussione, di reinvenzione delle modalità educative. Il senso di questo progetto mette in evidenza, nei modi e nelle informazioni raggiunte, che la riforma dal basso di cui si è parlato all'inizio è un sistema già molto avanzato che produce soluzioni e che persino valuta sé stesso. Un sistema complesso sul piano formativo, non sminuisce ne' trasfigura le competenze di un docente, ma anzi le potenzia: il caso di Firenze non sarebbe stato possibile se, a porre il seme della discussione, non fosse stato presente un artista come Salvatore Iaconesi. Di questo attivissimo ricercatore fa gioco qui ricordare il suo discorso iniziato nel 2012 con l'apertura del progetto di Cura Open Source, contemporanea alla diagnosi di tumore al cervello. Da qui si è generata una piattaforma digitale in cui sono indicizzati tutti gli

argomenti riferibili alla cura, condivisi con tutti gli utenti che spontaneamente hanno aderito alla piattaforma o scritto per partecipare al concetto di cura, per consigliare, per interpretare il male, per definire le strade possibili del bene, per dire qualcosa che sanno. E' la cura stessa a dover essere ridefinita. Come recita il sito infatti occorre: "cambiare il significato della parola "cura". Possiamo trasformare il ruolo della conoscenza. Possiamo essere umani". Questo è un altro processo, coerente con quanto detto sinora, di resistenza all'istituzionalizzazione dei saperi, ai suoi specialismi, un altro tentativo di aprire un varco alle competenze della sfera umana, fatte di sensibilità, di saperi rituali, liturgie, familiarità, di credenze, di domande che non hanno alcuna possibilità di risposta, di bisogni con la caratteristica dell'immediatezza che non sono riducibili a protocolli o gerarchizzazioni imposte.

Free Home University

Il caso della Free Home University è un buon osservatorio per fare dei ragionamenti intorno alla formazione, all'auto formazione e al più importante interrogativo sul senso di acquisire e spendere saperi. Per inquadrare il caso occorrerà dire che la F.H.U. è un progetto finanziato dalla Fondazione Musagetes, un ente canadese che dichiara una mission fondamentale: "Musagetes è un'organizzazione internazionale che si occupa di rendere il ruolo delle arti più centrale e più significativo nella vita delle persone, nelle nostre comunità e nelle nostre società". Una delle sedi di indagine è Lecce, sebbene sia vocazione sia della fondazione che della Free Home University, essere e agire ovunque se ne trovi l'opportunità. I partecipanti della F.H.U. sviluppano i progetti in autonomia, con un contatto continuo, a piccoli e grandi gruppi e con incontri periodici in residenza, che durano da quindici giorni a un mese. Il finanziamento di questa fondazione sostiene le spese dei partecipanti, eventuali ospiti e parte della produzione di progetti di ricerca artistica. Sebbene questo appaia come una tradizionale forma di organizzazione residenziale per la produzione artistica, conoscere i partecipanti e comprendere le radici del progetto vale a riconoscere la sua particolarità e la sua radicalità. Il progetto è condiviso da artisti che hanno la traccia comune di aver aperto, con specificità molto diverse tra loro, il proprio modo di fare arte a una riflessione antropologica, filosofica ed etica, vale a dire che la propria azione di produrre arte o opere d'arte, è fortemente legata alla riflessione sui processi umani, sui comportamenti e sulle destinazioni dei comportamenti. Non è un caso che parte dei fondatori del progetto discendano direttamente dal gruppo di Oreste, che fu nella fine degli anni Novanta un modo di rimettere nel campo dell'arte una pluralità interattiva e pensante al posto della figura dell'artista dogmatico, una dimensione critica continua e mutevole, al posto di opere-oggetto. Ma non sono i soli. Sono confluiti alla guida dei discorsi anche Adrian Paci e Luigi Presicce, Ayreen Anastas, Renè Gabri, gli ultimi due residenti a New York e rispettivamente originari di Palestina e Iran. Rispetto al progetto essi sono i mentors, che non sono affatto professori o docenti, ne' persone che hanno in mano le redini delle azioni comuni, ma sono piuttosto indicatori, stimolatori, generatori di un senso che viene raccolto, ragionato, riempito di contenuti e riproposto dai fellows, nuovi artisti che si sono aperti a questo processo di formazione e che lo sviluppano sia individualmente, sia sottoponendo ricerche ed elaborazioni al resto del gruppo. I fellows non sono degli allievi: essi sono già professionisti che hanno un proprio repertorio di ricerca e che hanno aderito a un processo in cui fosse possibile esplorare temi di particolare interesse o criticità, su piani interdisciplinari, costruendo relazioni, confrontando approcci. L'argomento posto dai curatori del progetto Luigi Negro, Alissa Firth Eagland e Alessandra Pomarico come traccia generale di riflessione per l'annualità 2013/2014 è "Come vogliamo vivere". La questione è stata sviluppata attraverso tre principali campi d'indagine: l'immagine, i beni comuni, la morte.

"Attraverso l'immagine, oltre l'immagine"

Adrian Paci è l'artista che propone il modulo operativo dedicato allo statuto dell'immagine. Bisogna considerare infatti l'immagine come il linguaggio più elaborato a nostra disposizione. Elaborato sia nel senso di complesso e stratificato, poiché capace di trattenerne o sospendere

tempo, emozionalità e circostanze, sia nel senso di maneggiato, personalizzato, fatto proprio, corrotto. Qualcuno anzi sostiene che la fotografia sia appena uscita dalla sua primitività funzionale, fatta di lastra e di stampa, e acceda oggi, attraverso le molteplicità del digitale, alla sua prima piena fase linguistica. Ecco che in una più generale speculazione su una società che immagina se stessa, in un pensiero più ampio su come desideriamo vivere, diviene imprescindibile partire dalla pratica dell'immagine, dall'immaginario e dalla realtà che attorno ad essi si costruisce.

“Un corso (in) comune: tempi e città in comune”

Ayreen Anastas e Rene Gabri sono i mentors per il gruppo che orienta le proprie indagini sulla questione e sulle pratiche del vivere in comune. I beni comuni sono generalmente discussi come un obiettivo o come una forma politica di gestione, rispetto a qualcosa di fisico. Il percorso dei beni comuni è invece oggi un percorso di alfabetizzazione mondiale. Sebbene si possa immaginare in senso teorico una vita comune, in rispetto dell'altrui diversità e nella pienezza della propria autonomia, il nostro attuale linguaggio ci impedisce di trasferire quest'immagine da una visione profetica alla realtà contingente.

Basti pensare che, attualmente, i saperi degli individui, il loro tempo specifico, la propria capacità creativa e inventiva, l'attenzione verso gli altri, la capacità speculativa, la capacità relazionale e infine il luogo dove si posa lo sguardo ogni giorno, sono concetti che questa società riconosce sotto il termine più generale di “lavoro”. Quando si palesa questa parola, veniamo retribuiti. Essere invece retribuiti per queste singole voci sciolte ci sembra una follia divertentissima. Non lo è. La discussione sui Beni Comuni è in realtà una battaglia di rifondazione dei termini più cari alla società umana, quelli che sembrano essere gli alibi di ogni processo storico, giuridico economico: convenienza, benessere, valore, ricchezza, progresso, crescita. La colonizzazione di queste parole è necessaria, perché le azioni del cambiamento sono già in essere e non si riesce a comunicarle senza essere derisi o scambiati per diversi. Eppure, pur non avendo un discorso ufficiale per dirlo, ognuno di noi ha già sperimentato che non sempre conviene guadagnare, che il benessere non è la ricchezza, che il valore non è il costo, che il concetto di progresso progredisce, che ciò che cresce, ad un certo punto, muore.

“La festa dei vivi (che riflettono sulla morte)”

Lu Cafauso è il gruppo mentore del percorso dedicato al pensiero sulla morte. La definizione di Lu Cafauso non si esaurisce nel citare i suoi componenti Emilio Fantin, Luigi Negro, Giancarlo Norese, Cesare Pietrojusti, Luigi Presicce, perchè in Lu Cafauso si sono trascritti alcuni concetti generati dalle comuni intenzioni di questi artisti. Cafausico è infatti tutto ciò che è generato da un rinvenimento fortuito, da un inatteso, dall'attesa, da un concetto perimetrato ma non chiuso, da un momento di splendore, da un particolare stato di tenerezza, da innumerevoli altre logiche non funzionali. Partendo dall'esperienza de “La festa dei vivi (che riflettono sulla morte)” il processo di formazione apre, sul tema della morte, una discussione continua, nutrita da ricerche, sensibilità e saperi da parte dei partecipanti. Una prima sessione del corso ha prodotto un libro *Besides, it's always the others who die* (d'ailleurs c'est toujours les autres qui meurent), costruito come un cadavere squisito in cui gli argomenti discendono gli uni dagli altri, in un fluire di pensieri e concetti condivisi, che solo al principio si riferiscono al tema della morte ma si dispiegano tra assenza, appartenenza, partecipazione, culto, reliquia, memoria, trasformazione, incarnazione, trasmissibilità, tempo, funzione e disfunzione, fallimento e materia, opera, azione, estetica ed etica, profitto, geometria dei rapporti, legami, religione, senso. Il metodo e i contenuti rivelano come i concetti siano generativi, e producano senso anche e soprattutto quando non sono omogenei. Un'altra maniera quindi di costruire, all'interno di un processo di formazione, un sapere non assertivo, non gerarchico, ottativo.

La legge non si realizza mai nell'anima, sta assurdamente appesa al chiodo di un non so quale pessimo assioma matematico.

*Se qualcosa viene sentenziato come legge,
ciò dimostra soltanto che come esperienza intima questa cosa è sopravvissuta.
La legge è il passato, sottoposto alla morte.*

Sic.

Ci mancano le eccezioni.

Troppo poca gente ha il coraggio di dire una perfetta stupidaggine.

Spesso una stupidaggine ripetuta diventa momento integrante del nostro pensare; ad un determinato stadio dell'intelligenza non ci si interessa affatto del corretto e del razionale.

La ragione fa cose troppo grandi, sublimi fino al grottesco, fino all'impossibile.

Con la ragione distruggiamo Dio, immensa idiosincrasia.

Che diritto vanta la ragione su ciò?

Essa si fonda sull'unità. Su questa si fonda la comunità. Ci sono troppi mondi che non hanno niente a che fare l'uno con l'altro, così la chartreuse verde con le visioni nelle quali si converte. Quando un simpatico contemporaneo si dedica a qualcosa di straordinario, lo rinchiudono in manicomio. Signori, l'uomo non si interessa soltanto del vostro mondo razionale. perché non volete capire che la vostra ragione è monotona?

Tutto sterilizza la ragione, la maggior parte delle cose essa le liquida in sfumature che si presumono irrilevanti, il resto è norma, validità, monotonia, democrazia, stabilità. Signori, occorre che l'intelligenza e la fantasia della gente si manifestino nell'acchiappare il lampo, siete pregati di distinguere. Vi assicuro che io, per esempio, vivo soltanto perché mi suggeriscono; in realtà io sono morto.»

Carl Einstein, Bebuquin o I dilettanti del miracolo

Morte, dalla parte dei dilettanti

Nell'azione generale di colonizzare parole e concetti con l'obiettivo di rigenerare le logiche e gli eventi, occuparsi del concetto della morte è un compito fondamentale. L'esperienza della morte è l'unica che ha un rapporto universalmente riconosciuto con l'alogico, che si significa per individui, gruppi e culture, in una dimensione mistico religiosa con aspetti della più incredibile e gioiosa diversità. Ma più laicamente, nell'esperienza della morte, per come noi riusciamo a percepirla dalla parte dei viventi, si entra in relazione con il potere dell'assenza. Nell'esercizio di questo potere accettiamo di convivere con il sovvertimento di ogni logica. Carl Einstein sosteneva in *Lo snob* e altri saggi, che tutte le concettualizzazioni siano l'effetto della paura della morte, una limitazione e una riduzione di rapporti, una trincea serrata contro tutto l'alogico per la sola paura del mortifero. Tuttavia noi sappiamo che l'assenza è pervasa da un potere incredibilmente effettivo; la mancanza o la non presenza sono forze determinanti per la generazione degli eventi. In questo senso l'indagine sulla morte non ha nulla di macabro e finale. Inoltre, non è la sola morte, la parte inspiegabile della nostra vita. Diventa quindi interessante, per chi ne ha la forza e il bisogno, esplorare la morte come campo semantico, come luogo del linguaggio delle origini, in cui trovare le parole per una potenzialità differente. La morte è la miniera del diamante grezzo dell'incomprensione. L'assenza è infine una risorsa enorme, tra le nostre scelte, per il nostro comportamento, per la nostra etica. Non esserci, non aderire, non figurare, non prestare nome o volto o identità, scomparire, separarsi dal numero o dalla somma, sono strumenti politici nuovi e importantissimi. Questo discorso vale tanto più oggi, nel barocco della presenza, o nella sua crisi. La possibilità di essere in molte circostanze contemporaneamente, la progettualità dedicata al se' immaginale, l'adesione a fatti e pensieri irraggiungibili con le nostre azioni, sono gli aspetti più popolari di un'assenza di cui si sta tralasciando la cura. La crisi della presenza, che è una condizione umana che si verifica in ogni epoca su piani di senso differenti, è accompagnata sempre da una ritualità di trapasso, da un luogo di concetto che rilancia il senso della nostra presenza, lo risignifica, lo trasforma, dandogli nuovo ruolo e nuovo coraggio effettivo. Oggi, in assenza, possiamo rifondare i nostri riti dando ad essi un valore differente e totalmente arbitrario, ma che abbia per noi il senso antico di dare valore e celebrare il nostro essere qui e ora.

Il Parco Comune dei Frutti Minori

Una delle iniziative della Free Home University è la fondazione del Parco Comune dei Frutti Minori, avvenuta a Castiglione d'Otranto (LE) dal 10 al 21 di aprile 2014. Il progetto nasce nella collaborazione con Casa delle Agricolture Tullia e Gino, Comitato Notte Verde Agricoltura & Sviluppo Sostenibile, i quali sono cittadini con un profilo che vale la pena rilevare. Essi sono giovani e anziani, filosofi e lavoratori della terra, produttori e ricercatori, studiosi delle origini e riformatori. Questi dualismi convivono talvolta in una stessa persona, talvolta in un gruppo, talvolta confluiscono in un evento, come quelli che stiamo per raccontare. Sono persone di Castiglione e dintorni che hanno preso in carico, attraverso un comodato d'uso gratuito, una risorsa evidente, quella delle terre abbandonate e incolte, quelle terre che appaiono marginali e senza valore, per dichiararle ricche, centrali, aree di libertà, di ragionamento, di possibilità presenti e future.

Non sono gesti simbolici, sono gesti effettivi che hanno un'incidenza sul presente, viste la bonifica e la ridestinazione immediata a bene comune. In quanto "comune" il primo atto necessario è riportare le persone in questi luoghi e dare senso a questo ripopolamento. Le prime azioni sono state filologiche e corrette. Ad esempio l'istituzione di un rito del tutto nuovo, festoso e pieno di fascino, quello della semina collettiva: un'idea dal potenziale incredibile.

Oppure la reintroduzione di varietà cerealicole antiche che la massificazione dei prodotti ha sacrificato ma che in brevi aree agricole come queste hanno ragione e lusso d'essere. Ed infine la reintroduzione della canapa come coltura di rotazione e come materia prima, pianta incredibilmente versatile e capace perché un vero filtro per i minerali: dopo averla consumata tutta, per farine e per fibra di tessuti, persino il canapulo, il residuo finale e legnoso, diventa calcecanapa, un isolante edile perfetto di cui gli agricoltori di Castiglione sono capaci sperimentatori.

Ma l'idea più sublime e miracolosa, la più dilettevole e giocosa e quella che darà per sempre buoni frutti è quella seminata dall'artista Luigi Coppola con la comunità internazionale della Free Home University e il gruppo di persone meravigliose di cui abbiamo parlato fin'ora. Si tratta della piantumazione di un giardino, né pubblico né privato, presso il quale in pochi anni, sarà possibile andare a saziarsi di more di gelso, giuggiole, fichi, melograni, sorbole. Sono frutti che si raccolgono e si portano a casa per una torta, o che ancor meglio, si mangiano sul posto, da appena colti. Se si deve pensare o ripensare al concetto di convenienza, ecco che a questo punto diventa conveniente allungare il giro per la campagna ed essere in quel luogo e non in un altro.

La metafora vuole essere gentile perché i gesti che hanno generato quest'azione sono tutti stati condotti in una benevolenza estrema. Tuttavia occorre ricordare che è da uno stato di abbandono e dolo, da una ferita, che è partita la cura. Ed è quindi da uno stato di diritto leso che riparte la discussione su questi beni. Per ricongiungerci all'inizio di tutti i racconti, denunciare che "la dignità" è stata sottratta, è l'unico caso in cui questa parola può essere usata dignitosamente. Le discariche a cielo aperto sono solo la parte visibile di un comportamento orribile da cui ci si vuole fortemente distinguere. Prendere in adozione queste terre contemplando l'ipotesi che esse siano state duramente abusate, comporta maggior amore e maggiore cura, all'ombra però di una tristezza profonda, causata da altri diversi da noi. Al concetto di diversità contribuiscono però anche altre forme di esperimento provate sul campo: innanzitutto quello di una comunità internazionale, che in qualità di testimone e agente di un processo, dà valore di verità e interesse, da' parola e racconto a un fenomeno che sta apprendendo ancora il suo linguaggio. La biodiversità è nelle stupende bordure di tutto il Giardino e al centro del concetto dell'orto sinergico, che altro non è che un orto misto tra piante e fiori, tra legumi e liliacee, nelle giuste posizioni, affinché le singole piantine, le sostanze nutritive, l'acqua e gli insetti, siano convenienti gli uni agli altri.

E un'ultima diversità ridiscussa è quella tra la vita e la morte: parte del parco è un Viviterium, un cimitero fatto di vita, in cui gli alberi sono dedicati a persone scomparse la cui memoria è affidata ad un organismo vivente, fruttifero, accogliente, nuovo.

Ridefinire è la sostanza di tutte le azioni fin qui raccontate, una sostanza di portata epocale, in un'epoca smascellata come la nostra. Rigenerare quindi le parole, come le terre, e levarle di diritto ai contesti e alle logiche che le hanno abusate, è un'azione reale.

Per questo motivo è bello segnalare la fortuita coincidenza linguistica per cui i frutti che coglieremo da queste e da altre nostre azioni sono detti minori. Minore è un concetto stupendo da cui ripartire. In Sovrapposizioni di Carmelo Bene e Gilles Deleuze, si legge felicemente della forza e l'efficacia del minore, che sfugge all'omologazione e alla museificazione del maggiore, ed è lo strumento perfetto del divenire. E' bello infine che pensare che tutto quanto scritto in questa rubrica sia una delirante e iniziale risposta all'interrogativo di Gilles Deleuze:

«È come se ci fossero due operazioni opposte. Da un lato si eleva a "maggiore": di un pensiero si fa una dottrina, di un modo di vivere si fa una cultura, di un avvenimento si fa Storia. Si pretende così riconoscere e ammirare, ma, in effetti, si normalizza.

Succede lo stesso per i contadini delle Puglie, secondo Carmelo Bene: si può dar loro teatro, cinema e persino televisione. Non si tratta di rimpiangere i bei tempi andati, ma d'essere sgomenti di fronte all'operazione che subiscono, l'innesto, il trapianto fatto alle loro spalle per normalizzarli. Sono divenuti maggiori.

Allora, operazione per operazione, chirurgia contro chirurgia, si può concepire l'inverso: in che modo "minorare" (termine usato dai matematici), in che modo imporre un trattamento minore o di minorazione, per sprigionare dei divenire contro la Storia, delle vite contro la cultura, dei pensieri contro la dottrina, delle grazie o delle disgrazie contro il dogma?».

Da G. Deleuze, C. Bene, Sovrapposizioni, 1978, Quodlibet

Francesca Marianna Consonni ha diretto il dipartimento educativo della Civica Galleria d'Arte Moderna di Gallarate, oggi MAGA. E' curatrice di mostre e workshop, co-direttrice di IN-Deposito Malpensa dedicato alla parte non funzionale degli archivi degli artisti contemporanei. Nel 2010 è entrata in PhoebeZeitgeistTeatro come curatrice e dramaturg.